

Renzo Zagnoni

LA PIEVE DEI SS. MARIA E GIOVANNI BATTISTA  
DI PITIGLIANO (OGGI AFFRICO) NEL MEDIOEVO

Publicato in A. Antilopi, B. Homes, R. Zagnoni, *Pitigliano e Affrico. La Pieve di S. Giovanni Battista dal X al XXI secolo*, Gruppo di studi alta valle del Reno-Gruppo di studi Gente di Gaggio, 2001 ("I libri di Nuèter", 27), pp. 13-44 e 157-161

In rosso la numerazione delle pagine in riferimento alla seconda collocazione

[13]

Sommario: 1- Premessa. 2- Ipotesi sulle origini di Pitigliano e della sua pieve. 3- La chiesa nei secoli XII e XIII. 4- Territorio pievano e chiese dipendenti. 5- Cappella di San Bartolomeo di Prunaro. 6- Cappella di San Lorenzo di Affrico. 7- Cappella di S. Maria in Villiana. 8- Cappella di S. Lucia di Pietracolora. 9- Cappelle di S. Maria e S. Cristoforo di Labante. 10- Cappella di S. Michele della Rocca di Pitigliano. 11- Gli ospitali dipendenti dalla Pieve. 12- Ospitale di San Michele Arcangelo della Corte del Reno o di Casale. 13- Ospitale di SS. Biagio e Nicola di Bombiana. 14- Ospitale *Sancte Rayne de Sassana*. 15- San Giacomo di Castel Leone: una mancata cappella appartenente alla pieve. 16- La vita comune del clero: canonici, presbiteri e conversi. 17- Il collegio dei canonici. 18- I rapporti fra i presbiteri delle cappelle e l'arciprete. 19- I conversi della pieve. 20- La decadenza dei secoli XIV-XV

[14]

1- Premessa

In numerose recenti occasioni ho avuto modo di studiare la documentazione relativa alle pievi della montagna bolognese, ed in alcuni casi di pubblicare i risultati di queste ricerche. Queste mie indagini presero le mosse dal convegno di Capugnano del 1998, i cui atti vennero pubblicati l'anno successivo: tale convegno ebbe come argomento proprio le *ecclesiae baptismales* nel Medioevo, le chiese battesimali che fin dalla prima diffusione del cristianesimo nelle campagne e nelle montagne, furono il centro di tale diffusione, poiché solo in esse si celebravano i sacramenti e si esercitava, in nome del vescovo, la cosiddetta *cura animarum*, cioè la cura d'anime<sup>1</sup>. In seguito a quelle ricerche ho avuto modo di approfondire la ricerca a riguardo delle tre pievi di Succida, Lizzano e Casio<sup>2</sup>. Il presente studio si inserisce in questa prospettiva poiché, mi ripropongo di trattare delle origini e degli sviluppi

---

<sup>1</sup> Zagnoni, *Le pievi montane*, oggi in questo volume.

<sup>2</sup> R. Zagnoni, *La pieve dei santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Succida (oggi Capanne) nel Medioevo*, in AMR, n.s., vol. XLIX, 1998, pp. 319-360, oggi in questo volume; Id., *A metà del secolo VIII: l'origine della pieve di Lizzano*, in "La Musola", XXXIII, 1999, n. 65, pp. 30-35; Id., *La pieve di San Mamante di Lizzano fra Tre e Quattrocento: nuovi documenti*, in "La Musola", XXXIV, 2000, n. 68, pp. 81-91; Id., *La pieve dei Santi Quirico e Iulitta di Casio nel Medioevo e la sua dipendenza da S. Frediano di Lucca*, in "Nuèter", XXVI, 2000, n. 52, pp. 321-352 ("Nuèter-ricerche", 17).

dell'importante pieve di Pitigliano, oggi detta di Affrico, nei secoli del Medioevo, mentre Aniceto Antilopi nella seconda parte di questo volume tratterà lo stesso argomento nei secoli dell'Età moderna.

## 2- Ipotesi sulle origini di Pitigliano e della sua pieve<sup>3</sup>

Il toponimo Pitigliano non è unico in Italia; basta infatti ricordare l'omonima, bellissima città della Toscana meridionale, il cui nome sembrerebbe di origine romana. Analogamente anche il nostro toponimo *Pitigliano* sembrerebbe derivare da un *prediale* romano: con questo termine si definisce un nome di luogo che si riferisce a quello che oggi chiameremmo un podere od un'azienda agraria, un *predium* appunto, che in latino ha appunto questo significato. Il nome del podere deriverebbe dunque da quello del suo proprietario, nel nostro caso un probabile antico *Petilius*, da cui deriverebbe *fundus Petilianus*, una locuzione che in definitiva dovrebbe significare *il podere di Petilio*<sup>4</sup>.

[15]

All'inizio del Novecento bastò questo labile indizio a far sì che il Della Casa, nel suo scritto sulla pieve del 1927, affermasse, in modo tanto perentorio quanto non dimostrato, un'origine romana dello stesso centro di Pitigliano e soprattutto della sua pieve; egli parlò di *penuria* di documenti, quando invece si deve parlare di *totale mancanza* degli stessi<sup>5</sup>, cosicché gli indizi che abbiamo a disposizione ci permettono solamente di avanzare ipotesi, che si possono considerare veritiere con un grado più o meno elevato di probabilità. Le ultimative affermazioni di questo Autore a proposito delle origini romane della pieve, sono fondate su due presunte prove: la prima sarebbe la duplice intitolazione a S. Giovanni Battista ed a S. Maria della chiesa battesimale; ma questo fatto può essere spiegato più semplicemente in tutt'altro modo: è infatti probabile che il titolo più antico della chiesa fosse quello relativo alla Vergine e che l'intitolazione a S. Giovanni Battista venisse aggiunta nel secolo IX, come è ampiamente documentato nelle contermini diocesi di Pistoia e Lucca, e come sembra accadesse anche nel caso della pieve di Succida<sup>6</sup>. La seconda "prova" addotta dal Della Casa sarebbe da ricercare nella teoria, oggi non più accettata in modo generalizzato, di una presunta corrispondenza della *plebs* ecclesiastica con il *pagus*. Così si esprime il Della Casa: *la circoscrizione pagense dell'età romana si conservò in quella plebanale dei primi secoli cristiani e siamo*

---

<sup>3</sup> Scarsa è la bibliografia sulla pieve, cfr. Calindri, *Dizionario*, vol. I, pp. 33-35 (Affrico e chiesa di S. Lorenzo) e vol. IV, pp. 274-281 (Pitigliano); L. Ruggeri, *S. Giovanni Battista di Affrico*, in *Le chiese parrocchiali*, tomo 2, scheda n. 68; Della Casa, *La Pieve*.

<sup>4</sup> G. Dall'Olio, *Toponimi di origine fondiaria romana dall'agro bolognese*, in "Strenna storica bolognese", XVIII, 1968, pp. 141-150.

<sup>5</sup> Della Casa, *La Pieve*, pp. 7-8.

<sup>6</sup> Cfr. Nanni, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi*, p. 50 e Ferali, *Pievi e parrocchie*, pp. 221-222. Della Casa, *La Pieve*, p. 9 sostiene, secondo noi erroneamente, che la duplicità del titolo sarebbe indice di antichità remota.

*sicuri che la Plebs ecclesiastica primitiva corrisponde al Pagus civile della detta denominazione.* In realtà l'origine tardo-antica di questa pieve resta un'ipotesi e non una certezza, soprattutto perché, l'unico serio indizio rimane il toponimo *Pitigliano*, che molto probabilmente, come dicevamo, è di origine romana.

Un fatto invece che risulta certo è che questa zona fosse frequentata fin da epoche remote: lo dimostra il ritrovamento di un villaggio dell'età del bronzo sulla cima del monte della Croce che sovrasta Santa Maria Villiana<sup>7</sup>.

Le prime attestazioni della pieve nel secolo XII non ci riferiscono della intitolazione a San Giovanni ed a Santa Maria; i documenti parlano infatti di terreni ubicati all'interno del territorio plebano senza ulteriori [16] specificazioni: ad esempio nel 1141 i possessi oggetto di una transazione si trovavano *plebe de Piliari* e nel 1174 *in plebe Pithiliani*. Solamente dall'anno 1300 appaiono per la prima volta i due santi titolari, a volte separatamente, altre volte assieme: nell'anno 1300 la chiesa è definita *plebs santi Iohannis de Pidigliano*, nel 1315 *plebs sancte Marie de Pidigliano*, negli anni 1366, 1378 e 1392 *plebes sanctorum Iohannis et Marie de Pidigliano* infine nell'anno 1408 *plebes sanctorum Iohannis et Marie in Villiana de Pidigliano*<sup>8</sup>, una definizione quest'ultima evidentemente errata poiché, *in Villiana* non si trovava la pieve, ma la chiesa di S. Maria. Come abbiamo già affermato si potrebbe comunque ipotizzare che il titolo originario fosse Santa Maria, mentre l'intitolazione a S. Giovanni Battista potrebbe essere stata aggiunta in epoca di poco lontana dall'anno 1000; tale cambiamento fu soprattutto orientato, con il riferimento al Santo del battesimo di Gesù, a sottolineare la *battesimalità* di una chiesa che aveva nel sacramento dell'iniziazione cristiana il motivo stesso del suo sorgere.

La prima fonte storica che ci attesti in modo diretto della presenza del toponimo e quindi del centro abitato di Pitigliano risale all'anno 969<sup>9</sup>. Si tratta di un documento emanato da Ottone I ed è relativo al confine fra i vescovadi di Bologna e di Modena. Trovandosi dunque l'imperatore nel territorio modenese, i bolognesi ed i modenesi portarono davanti alla sua curia la lite che li divideva a causa del fatto che il confine fra i due vescovadi risultava controverso: per stabilire in modo preciso tale linea davanti al sovrano comparvero vari uomini che portarono la loro testimonianza a proposito di questo confine; qui ci interessa il tratto compreso fra i territori di Semelano nel Modenese e di Pitigliano nel Bolognese, per definire il quale comparvero vari uomini di quelle due antiche comunità, definiti rispettivamente

---

<sup>7</sup> *Castel di Casio e Gaggio Montano (Bologna). Stazioni dell'età del bronzo*, in "Notizie di scavi", 1959, pp. 9-26; cfr. anche A. Guidanti, *La montagna fra Bologna e Pistoia in Età Antica*, in A. Guidanti - R. Zagnoni, "Leggere il territorio". *La montagna fra Bologna e Pistoia fra Età antica e alto Medioevo*, Porretta Terme 1999 ("Nuèter-scuola", 1), pp. 7-37, specialmente le pp. 8-12.

<sup>8</sup> *Elenco 1300*, p. 140, *Elenco 1315*, p. 134, *Elenco 1366*, p. 125, *Elenco 1378*, p. 385, *Elenco 1392*, p. 92, *Elenco 1408*, p. 152.

<sup>9</sup> Lo leggiamo nel testo pubblicato in L. Simeoni - E.P. Vicini, *Registrum privilegiorum Comunis Mutinae*, vol. I, Reggio Emilia 1940, 969 giugno 30, n.1, pp. 3-5.

*Semelanenses e Petilianenses*. Il fatto che venissero sentiti in particolare gli abitanti di questi due centri abitati fa pensare che questi ultimi avessero una particolare importanza nella zona di confine fra i due territori diocesani ed anzi fossero i due centri più rilevanti a ridosso della linea confinaria.

Nel documento è citato anche il toponimo *Pitigliano*, ma non viene ricordata la pieve. Questo non ci fa però escludere che a quella data già esistesse questa chiesa battesimale; al contrario sembrerebbe proprio che la presenza di questo toponimo assieme al fatto che fossero proprio gli [17] abitanti di questo centro ad essere interrogati, siano sicuro indizio della sua importanza ed anche della probabile presenza della pieve di S. Maria<sup>10</sup>.

Due autori bolognesi, il già citato Della Casa assieme al Casini, in un loro scritto del 1919 avanzarono un'ipotesi circa le origini remote delle chiese battesimali bolognesi, da cui sarebbero poi derivate le altre. Essi proposero un elenco di tredici chiese, da loro considerate in qualche modo originarie, la cui fondazione riferirono ad epoca remota, al secolo V; fra di esse tre (Pitigliano, Succida e Barbarolo) sono quelle localizzate nella parte montana della diocesi. Secondo questi autori il sorgere di altre pievi da queste ritenute le più antiche, sarebbe avvenuta in questo modo: dalla nostra pieve di Pitigliano sarebbero derivate San Lorenzo di Panico, SS. Andrea e Apollinare di Calvenzano, San Pietro di Roffeno e Santo Stefano di Pontecchio; dalla pieve di Succida sarebbero nate San Giovanni di Verzuno, SS. Quirico e Iulitta di Casio e San Mamante di Lizzano; da quella infine di Barbarolo sarebbero derivate San Pietro di Sambro, Santa Maria di Monghidoro, San Pietro di Guzzano e Santa Maria di Zena<sup>11</sup>. Albano Sorbelli nella sua storia di Bologna del 1938 pur accettando l'elenco del Della Casa - Casini delle tredici più antiche pievi, avanzò un'ipotesi molto diversa a proposito dei successivi smembramenti, soprattutto per quanto riguarda Pitigliano e Succida. Egli infatti fece derivare la maggior parte delle pievi montane proprio dalla prima delle due, precisamente: Panico, Calvenzano, Roffeno, Pontecchio, Verzuno, Casio e Lizzano, mentre da Succida non ne sarebbe derivata nessuna; infine per Barbarolo egli accettò l'ipotesi del Della Casa - Casini. Nel complesso entrambe queste ipotesi sono basate su elementi davvero labili, soprattutto perché questi Autori le propongono senza mai motivarle né con elementi documentari, che abbiamo già constatato inesistenti per l'età tardo-antica e scarsissimi per l'alto Medioevo, ma neppure con elementi di tipo indiziario. Concordiamo con la loro ipotesi solamente per quanto riguarda la remota antichità di due di queste chiese battesimali, quelle di Succida e Barbarolo. L'ipotesi di una così antica origine per Pitigliano cozza con un altro elemento indiziario: la constatazione della notevole limitatezza del territorio plebano, che, secondo Cinzio Violante, sarebbe indizio per ipotizzare un'origine, antica, ma non antichissima di una pieve: la vastità del territorio sottoposto ad una chiesa battesimale sarebbe infatti uno degli

---

<sup>10</sup> Sia Calindri, *Dizionario*, vol. IV, pp. 280-281, sia *Le chiese parrocchiali*, vol. II, n. 68 sostennero erroneamente che nel documento del 969 sarebbe citata esplicitamente la pieve di Pitigliano, mentre la carta ricorda il solo toponimo assieme ai suoi abitanti.

<sup>11</sup> Cfr. Della Casa - Casini, *Pievi*, pp. 473-475.

indizi più probanti della sua [18] antichità, poiché in origine le primissime pievi dovettero avere territori molto estesi.

Il primo documento che attesti in modo diretto della presenza della pieve potrebbe essere una carta del 1102, anche se la cosa non è del tutto certa: si tratta di una donazione di beni al monastero di Montepiano, un atto che venne fatto nelle mani di due presbiteri, il primo chiamato Giovanni di Fossato, il secondo, omonimo del primo, definito *di Pitigliano*. Quest'ultima locuzione potrebbe significare sia semplicemente che il secondo Giovanni era nato a Pitigliano, sia, secondo noi più probabilmente, che era un prete della pieve; in ogni caso non sembrerebbe essere l'arciprete, cioè il rettore della chiesa battesimale, poiché quest'ultimo sicuramente si sarebbe fatto definire col suo specifico e prestigioso titolo<sup>12</sup>.

Il primo documento invece in cui la pieve è nominata direttamente è una carta del secolo XII, precisamente dell'anno 1140: Rainerio e Grofolelo o Bernardo fratelli del fu Gerardo donano a San Michele, che era la chiesa dell'ospitale di Bombiana definito in questo caso *de loco Curte* di cui parleremo in seguito, alcuni dei beni situati nella località *Valle Vanezia*, che si trovava *infra plebe de Piliari*<sup>13</sup>. Il fatto che per localizzare un bene venduto o acquistato ci si servisse della collocazione plebana è ampiamente documentato in questo periodo e molte delle prime attestazioni anche delle pievi della montagna si ricavano proprio da questo tipo di annotazioni. Il motivo di questa prassi è da ricercare probabilmente nel fatto che le circoscrizioni civili avevano confini molto più labili e quindi modificabili di quelli delle pievi, che per loro stessa natura erano al contrario notevolmente stabili: i notai preferivano quindi riferire i beni al territorio della pieve al fine di rendere più certi i riferimenti spaziali relativi ai beni oggetto della transazione<sup>14</sup>.

Sia la carta del 1102, sia quella del 1141 risultano comunque relativamente più tarde di un secolo o poco più, se vengono messe a confronto con quelle in cui compaiono per la prima volta altre pievi montane, che sono documentate dal secolo X (Sambro, Verzano e Guzzano) o dall'XI (Succida, Panico, Casio e Barbarolo).

In conclusione l'ipotesi secondo noi più attendibile relativa alla fondazione di questa antichissima pieve è quella che farebbe risalire le sue origini ad un periodo compreso fra l'età tardo-antica, durante la quale [19] erano probabilmente sorte le prime chiese battesimali della montagna, ed il secolo IX. Infatti pur non essendo attestata in modo diretto questa chiesa dall'unico documento in nostro possesso, in esso si parla comunque per la prima volta di Pitigliano e dei suoi abitanti. Ci rendiamo conto che si tratti di un'ipotesi molto vaga e riferita ad un lasso di tempo molto ampio, ma di fronte alla totale mancanza di documentazione diretta risulta difficile essere più precisi.

---

<sup>12</sup> *Le carte di Montepiano*, 1102 febbraio, n. 18, pp. 37-38.

<sup>13</sup> ASP, *Diplomatico, Monastero di S. Michele in Forcole*, 1141 dicembre, ora regestato, con data modificata, in *RCP Fontana Taona*, 1140 dicembre, n. 89 bis, pp. 197-198.

<sup>14</sup> Altri documenti del secolo XII in cui compare la pieve di Pitigliano in relazione alla localizzazione di beni sono regestati *ibidem*, 1150 maggio, n. 93, pp. 201-201 e 1174 settembre 20, n. 109, p. 217.

Anche la pieve di Pitigliano, come la maggior parte delle altre della montagna, non sorse all'interno di un centro abitato, ma in posizione baricentrica rispetto ai villaggi che fecero parte del piviere come Africo, Rocca Pitigliana, Labante, Pietracolora e Prunarolo. Questo fatto è confermato anche dalla presenza di una *Villa della Pieve*, che è documentata nel 1237: in una carta dell'Archivio di Stato di Siena: il *dominus* Azo del fu Bolgarino di Pietracolora, che era un nobile, vendette a Golfero di Rainolfo ed alla moglie di quest'ultimo Beatrice, entrambi dello stesso luogo, un castagneto posto a Pietracolora nella località *Fontana Vecla*; l'atto venne rogato dal notaio Guido di Castelnuovo nella località *Pisina* posta *in villa plebis Pidiliani*<sup>15</sup>.

### 3- La chiesa nei secoli XII e XIII

A qualunque periodo possa essere ricondotta la sua origine, risulta invece sicuro che fra i secoli XI e XII anche questa chiesa venne ricostruita nelle forme del romanico lombardo, tipiche di questa parte dell'Appennino<sup>16</sup>. Di quell'edificio non ci resta però alcuna traccia, a causa del fatto, ampiamente documentato nella seconda parte di questo volume, che nel secolo XVII quell'edificio crollò completamente per una frana e venne ricostruito in luogo ritenuto più sicuro, a non molta distanza dalla precedente costruzione. L'ipotesi che alcuni documenti successivi ci permettono di avanzare è che si trovasse nella località ancor oggi definita *le Piane* o *il Piano*, un terreno pianeggiante, ma ancor oggi molto franoso, tanto da aver provocato, in anni recenti, anche il crollo del cimitero di Affrico.

La prima indicazione documentaria, che ci permette di questa ipotesi sulla collocazione della chiesa medievale, ci viene dall'arciprete don [20] Petronio Guidi, che nel 1686 registrò una spesa di 30 lire che vennero spese poiché, *del mese di settembre ho fatto fare la cantina nella Capella della Chiesa vecchia alle Piane*<sup>17</sup>: una affermazione esplicita. A questo proposito è interessante notare che il termine *Capella*, potrebbe essere inteso come abside, cioè cappella maggiore della chiesa antica. Il disegno cinquecentesco che risulta l'unica fonte iconografica dell'antico edificio, ci permette però di avanzare anche un'altra ipotesi: in esso dietro la chiesa si nota una cappellina, che potrebbe essere un frabbricato separato dal corpo principale dell'edificio; è infatti più basso ed è dotato, al pari del campanile, di una propria croce alla sommità del tetto. Dobbiamo però rilevare che molto spesso le immagini

---

<sup>15</sup> ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1237 giugno 24, regestato alla stessa data in *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. Lisini, Siena 1908, p. 284.

<sup>16</sup> Sulle chiese romaniche della montagna cfr. A. Antilopi - B. Homes - R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese. pistoiese e pratese. Valli del Reno, Limentre e Setta*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 25).

<sup>17</sup> AP Affrico, *Libro II dei conti della chiesa*, c. 80v.

contenute in questa splendida serie di acquerelli che ritraggono le pievi della montagna, non sono del tutto realistiche poiché, l'autore, in parte lavorò di fantasia<sup>18</sup>.

La chiesa era dunque, quasi sicuramente, adiacente ai fabbricati rurali del podere Le Piane, un fatto del tutto normale visto che si trattava della maggiore proprietà del beneficio parrocchiale. A conferma di questa localizzazione, in calce all'inventario dei beni parrocchiali redatto nel 1690 lo stesso parroco ricordava come, anche dopo il crollo di gran parte della chiesa antica, *la casa della Possessione detta Le Piane è minacciata da una lavina che poco starà in diruparla*<sup>19</sup>. Evidentemente la frana che aveva fatto crollare la chiesa stava raggiungendo anche la casa colonica.

Nel settembre del 1695 l'abitazione rurale venne ricostruita<sup>20</sup>, con la conseguente demolizione di quella pericolante; pertanto gli attuali fabbricati del podere Le Piane non si trovano nel luogo in cui sorgeva la pieve antica, poiché anche essi vennero riedificati nelle vicinanze.

L'ultimo documento che porta una descrizione del luogo in cui sorgeva la pieve antica è l'inventario redatto nel 1857 dall'arciprete don Giovanni Tonelli, che la situa nei cosiddetti *Prati delle Piane* poco distante dalla Chiesa ricostruita nel Seicento, specificando che nel luogo in cui sorgeva *ora vi sono soltanto alcuni pochi frantumi di muri e di avanzi sepolcrali*<sup>21</sup>.

In conclusione la localizzazione della chiesa che venne ricostruita nelle forme romaniche nel secolo XII, e molto probabilmente anche quella della costruzione precedente, può essere ipotizzata confrontando gli elementi documentari che siamo venuti analizzando: il disegno [22] cinquecentesco della pieve con le chiese dipendenti, una mappa di possedi della chiesa non datata ma risalente approssimativamente ai primi anni dell'Ottocento, la carta topografica attuale della zona. Queste tre fonti iconografiche hanno in comune un incrocio di strade nei pressi del quale, secondo il disegno del Cinquecento, sorgeva la chiesa. Tale incrocio è sicuramente quello che dalla strada principale che congiunge e congiungeva Palazzo d'Affrico a Santa Maria Villiana, si stacca la strada secondaria che conduce alle Braine; da testimonianze orali risulta che il campo posto a sinistra di chi sale verso quella località è appunto detto *Prati delle Piane*. Il confronto tra la mappa del secolo XIX e la moderna carta topografica mostra inoltre che la strada che attualmente collega Le Piane con la chiesa, fu spostata verso monte in periodo relativamente recente, probabilmente in occasione di un altro movimento franoso; questo fatto fa comprendere come i prati delle Piane, quando la pieve antica esisteva ancora, dovessero essere notevolmente più estesi e dovessero comprendere anche la zona in cui attualmente si trovano parte della strada ed il pozzo, indicato nella carta topografica. Esaminando direttamente l'area interessata appare inoltre che proprio di fronte al pozzo, verso valle, il campo degrada verso quella che, se osservata dal

---

<sup>18</sup> La serie di questi acquerelli della metà del Cinquecento che ritraggono molte pievi della diocesi bolognese appartiene a Gian Luigi Osti di Bazzano, che qui ringraziamo sentitamente per la cortesia mostrata nel permetterne la riproduzione.

<sup>19</sup> AP Affrico, *Inventario* del 1690.

<sup>20</sup> *Ibidem*, *Libro II dei conti della chiesa*, c. 81v.

<sup>21</sup> *Ibidem*, *Inventario* del 1857.

versante opposto sulla sponda destra del Reno dalla zona di Savignano alto, appare in modo evidente come il punto di distacco di un vecchia ed imponente frana; riteniamo che quest'ultima si possa identificare con la *ruina Pidigliani* attestata dalla documentazione.

In conclusione (e questa volta concludiamo davvero questo lungo sproloquio!), secondo questa ipotesi gli antichi fabbricati della pieve e della casa colonica si trovavano fra gli attuali pozzo e cimitero crollato, un po' verso valle, poiché, vennero gradualmente interessati dall'arretramento del fronte della frana sottostante. La zona che attualmente viene ancora lavorata sarebbe quindi il punto di distacco del movimento franoso, un fatto che è confermato dall'andamento concavo del terreno in accentuazione verso valle<sup>22</sup>.

Per poter riconoscere almeno in parte le forme della pieve romanica, costruita, o più probabilmente ricostruita, nel secolo XII, ci vengono incontro due documenti cinquecenteschi: la relazione di una visita pastorale del 15... ed una mappa riconducibile pressappoco alla metà del secolo XVI.

La prima fonte è la relazione della visita pastorale apostolica che monsignor Ascanio Marchesini condusse alla parrocchia di Pitigliano il ... 157..., che parla di affreschi, ad esempio dietro l'altar maggiore che in quell'anno erano già molto deteriorati; e così sono documentate anche immagini dipinte all'altare della Beata Vergine definite oscure ...<sup>23</sup>.

[23]

Il secondo documento è il disegno del Cinquecento, già in precedenza analizzato, relativo al territorio pievano ed alle chiese dipendenti. Tale immagine mostra una chiesa dotata di una costruzione nella sua parte posteriore che potrebbe essere o la cappella di cui si è in precedenza parlato, o un'abside semicircolare tipica del romanico; in una delle due fiancate sembra poi di poter individuare un muro ben squadrato, eseguito probabilmente in *opus quadratum*, un altro elemento tipico delle chiese di questo periodo. Queste informazioni ci permettono di affermare che molto probabilmente la chiesa che crollò nel 1677 era quella costruita nel secolo XII, anche se in parte trasformata da modifiche apportate dopo il secolo XVI, soprattutto con l'aggiunta di altari tipica dell'età moderna.

#### 4- Territorio pievano e chiese dipendenti

Nei secolo del pieno medioevo (XII-XIII) sappiamo con sicurezza che dal punto di vista politico il territorio di quello che oggi è definito Africo era diviso in due comunità, quella appunto di Africo e quella della pieve di Pitigliano, come risulta dalla divisione delle comunità del contado a seconda dei quartieri cittadini, operata dal comune di Bologna nel 1223 per organizzare i comuni che mano a mano si erano

---

<sup>22</sup> Ho ampiamente discusso questa ipotesi con Aniceto Antilopi che ha fornito la maggior parte della documentazione di età moderna, necessaria per questa ipotesi di localizzazione.

<sup>23</sup> AAB, *Visite pastorali*, vol. 8.



sottomessi al potere cittadino<sup>24</sup>. Allo stesso modo fin dal secolo XII sono documentate due parrocchie, quella della pieve e quella di S. Lorenzo di Africo. Il documento più antico che ricordi la seconda sembra essere un atto del marzo 1140 con cui Alfredo di Affrico fece una donazione all'abbazia della Fontana Taona; tale *cartula offersionis* che riguardava beni posti nella località *Aquafredola* venne rogata dal notaio Bonifacio davanti alla chiesa di S. Lorenzo<sup>25</sup>.

Siamo informati dell'estensione del territorio di questa pieve e delle cappelle da essa dipendenti da documenti relativamente tardi. Si tratta degli elenchi ecclesiastici che, per la diocesi di Bologna, iniziano da quello dell'anno 1300<sup>26</sup>. Da questo testo risultano le seguenti chiese dipendenti: S. Bartolomeo di Prunaro o Prunarolo, S. Lucia di Pietracolora, S. Lorenzo di Affrico oggi detta del Castellaccio, S. Maria di Villiana, S. Cristoforo di Labante, S. Maria di Labante e S. Michele della Rocca di Pitigliano. Sono tutte cappelle riconoscibili in chiese ancor oggi esistenti, ad esclusione di S. [24] Bartolomeo di Prunaro o Prunarolo oggi scomparsa, distribuite fra le valli del Reno, del Marano e dell'Àneva. Per il periodo precedente l'elenco dell'anno 1300 abbiamo notizie dirette solamente di alcune di queste chiese, mentre per il periodo successivo sono tutte abbastanza documentate. Nel Medioevo queste chiese vennero definite *cappelle*, un termine che potremmo tradurre in linguaggio moderno come *chiese parrocchiali*, anche se esse non avevano il fonte battesimale, poiché solamente l'arciprete della pieve esercitava la cosiddetta cura d'anime.

## 5- Cappella di San Bartolomeo di Prunaro

Il centro abitato di Prunaro o Prunarolo in cui si trovava l'ultima delle cappelle ricordate, non era la località che porta ancor oggi il secondo dei due nomi posta nella valle del rio Croara affluente di destra del Reno nella zona di Tabina-Calvenzano; era invece una borgata di cui resta la memoria in una casa ancor oggi chiamata Prunaro, localizzata poco a valle di Santa Maria Villiana nella stessa valle del Marano. Ce ne parla anche un documento del 25 marzo 1421<sup>27</sup>, un periodo dei più difficili per le cappelle della montagna, poiché, i redditi dei benefici nei secoli XIV e XV erano talmente ridotti a poco da non essere più in grado di mantenere un prete. Questo fu il motivo che in quell'anno spinse il vescovo Nicolò Albergati a unire le due chiese di Prunaro e di Rocca Pitigliana, che erano vacanti da molto tempo. Si trattava di una prassi seguita anche in molti altri casi in questa zona: l'unione dei benefici permetteva infatti al rettore beneficiato di potersi mantenere con i redditi delle due chiese. In questo caso venne investito delle due chiese unite il presbitero Giacomo di

---

<sup>24</sup> Savioli, *Annali*, vol. III, parte II, 1223 novembre 30, n. 545, p. 54, dal *Libro Grosso* in ASB. Sui due comuni cfr. la scheda in Casini, *Il contado bolognese*, pp. 217-219.

<sup>25</sup> ASP, *Taona*, 1140 marzo, n. 84.

<sup>26</sup> *Elenco 1300*, p. 140.

<sup>27</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.14, filza 22, 1421 marzo 25, n. 84 ed anche n. 91; il documento è citato da P. De Töth, *Il beato cardinale Nicolò Albergati e i suoi tempi 1375-1444*, Acquapendente s.d. (1934), vol. 1, p. 172.

Giacomo, che veniva dalla Rocca. Poiché, le due chiese risultavano piuttosto vicine il nuovo parroco avrebbe preso la sua residenza presso una delle due, essendo comunque in grado di officiare anche l'altra. Per la cerimonia della presa di possesso il vescovo delegò il presbitero Francesco rettore di S. Maria in Villiana.

## 6- Cappella di San Lorenzo di Affrico

Poco sopra abbiamo parlato del documento che documenta la presenza di S. Lorenzo di Affrico già nell'anno 1140.

Altre informazioni traiamo dall'inventario dei beni di questa chiesa contenuto nell'estimo ecclesiastico del 1392; questa fonte elenca una serie di possessi, soprattutto terre coltivate a vigna (solo una tornatura, circa un [25] quinto di ettaro), aratorie, a bosco, castagneto e querceto ed anche un prato; erano distribuite fra Affrico (nelle località *Malcantone, San Giovanni, lo Donegado, a Fontanella, al Cerone*) e *Riolo*. Il Palmieri ricorda come nel 1420 venisse discussa una causa davanti al capitano delle montagne, che a quella data si era già trasferito da Casio a Vergato, a proposito del fatto che il rettore di San Lorenzo risultava moroso relativamente alla *colletta del clero* per l'importo di una lira<sup>28</sup>.

Nel 1444, nel periodo della decadenza della maggior parte di cappelle e pievi, la chiesa parrocchiale di Affrico venne unita a quelle già unite di S. Maria e S. Cristoforo di Labante, mentre nel 1528 divenne sussidiale della pieve<sup>29</sup>.

## 7- Cappella di S. Maria in Villiana

Nel 1207 é attestata anche S. Maria in *Viliane*: lo veniamo a sapere da un atto di vendita di una castagneto posto nella località *Maxiola* o *Mariola*, da parte di Spinello della rocca di Pitigliano, ai conversi Rainaldino e Landino che agivano a nome dell'ospitale di San Michele della Corte del Reno, un'istituzione ospitaliera di cui si parlerà fra poco e che dipendeva dall'abbazia della Fontana Taona; fra i confini di quel castagneto troviamo anche beni della chiesa di S. Maria<sup>30</sup>.

## 8- Cappella di S. Lucia di Pietracolora

---

<sup>28</sup> L'estimo è in ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi, s. III, Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. 2, c. 129v; A. Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, Bologna 1929, p. 275 e nota 2, cita il documento tratto dagli atti del Capitanato delle montagne.

<sup>29</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.6, filza 8, n. 22. La seconda informazione è tratta da Ruggeri, *S. Giovanni Battista di Affrico* in *Le chiese parrocchiali*: si tratta di un autore che non è però sempre attendibile.

<sup>30</sup> ASP, *Taona*, 1207 dicembre 18, n. 144a.

S. Lucia di Pietracolora è documentata anche il 21 marzo 1401, giorno in cui il presbitero Corsio di Sinibaldo della Rocca di Pitigliano comparve nel palazzo episcopale di Bologna e promise di dare a Bartolomeo Tommaso di Paolo della chiesa di Santa Lucia una serie di beni: a Pasqua tre ducati d'oro, a Santa Maria d'agosto sei lire e 10 soldi, assieme a 10 corbe di frumento ed un *sestario* di segala, un'antica misura di volume<sup>31</sup>. Databile ad un anno attorno al 1425 abbiamo anche un inventario dei beni della chiesa: fra i beni mobili notiamo un calice che era fatto d'argento nella parte superiore e di bronzo per il resto, assieme ad una patena pure di bronzo ma indorata nella parte superiore; una croce di bronzo dorata nella parte superiore; un messale antico non completo; un messale nuovo; cinque [26] tovaglie d'altare; un turibolo; due campane; un libro dei catecumeni; quattro torce; una cassa di abete in cui erano conservate le cose della chiesa; un paramento antico completo di pianeta, stola, manipolo, una cordula bianca (probabilmente il cingolo) e un amitto. Segue l'elenco dei beni della canonica<sup>32</sup>.

## 9- Cappelle di S. Maria e S. Cristoforo di Labante

Le due chiese di Labante dedicate rispettivamente a S. Cristoforo ed a S. Maria appartennero anch'esse al plebanato di Pitigliano, mentre la terza chiesa di Labante, S. Stefano, appartenne costantemente alla pieve di Calvenzano, non sappiamo per quale causa, formando così una specie di enclave.

L'estimo ecclesiastico del 1392 documenta l'elenco dei possessi della chiesa di Santa Maria, distribuiti a Labante, nelle località Santa Maria, *a la Doza, la Costa, la Fontana e la Vena*<sup>33</sup>.

La chiesa è documentata ancora nel 1418; in quell'anno risultava che da molto tempo ormai la carica di rettore era vacante: molte chiese in questo periodo erano infatti prive di parroco soprattutto a causa del fatto che i redditi dei benefici parrocchiali durante la gravissima crisi del Trecento si erano ridotti a così poca cosa da non permettere più il mantenimento di un prete. Nel nostro caso la collazione, cioè il diritto di nomina del parroco, a causa appunto del lungo periodo di mancanza del titolare era stata legittimamente devoluta al vescovo di Bologna; quest'ultimo decise dunque di nominare il nuovo rettore, del quale purtroppo non conosciamo il nome a causa del fatto che nell'atto il notaio non lo scrisse lasciando uno spazio bianco! forse perché in quel momento il vescovo non aveva ancora deciso il nome dell'eletto<sup>34</sup>.

La decadenza di queste chiese come di tutte le altre della montagna fra Tre e Quattrocento è testimoniata anche dal fatto che S. Maria fu unita a S. Cristoforo; in seguito anche S. Lorenzo di Africo sarebbe stato unito alle due chiese, un fatto di cui abbiamo già parlato. L'atto notarile che documenta questo avvenimento del 1444 e risulta esplicito quanto ai motivi di queste unioni, che di norma erano vietate dalla

---

<sup>31</sup> ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglioni*, 42.6, cc. s.n., alla data 21 marzo 1401.

<sup>32</sup> ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, filza 3, n. 99, senza data ma del 1425 circa.

<sup>33</sup> ASB, *Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. 2, c. 130v.

<sup>34</sup> ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglioni*, 42.10 (1415-1420), cc. s.n., alla data 17 novembre 1418.

normativa canonica: le cause erano da ricollegare alla generalizzata diminuzione dei redditi dovuta soprattutto alle guerre ed alla carenza di coltivatori della terra<sup>35</sup>.

[27]

#### 10- Cappella di S. Michele della Rocca di Pitigliano

Questa chiesa è documentata dal 1287; si tratta di una carta molto interessante che ci informa di un grave lite che era intercorsa fra gli uomini della Rocca ed il presbitero Miliente, rettore della chiesa di San Michele. Gli uomini erano in totale 35 e di essi vengono elencati i nomi; costoro nominarono dunque come loro procuratore un certo Corvolino di Arardo affinché curasse i loro interessi nella lite che li contrapponeva al rettore della chiesa. Il prete aveva fatto sì che essi fossero posti al bando del comune di Bologna *pro grave malleficio*, un'espressione ambigua che non ci permette di sapere quale fosse il delitto da essi commesso! Il procuratore aveva il compito di tentare una conciliazione e di ristabilire la pace e la concordia fra parroco e parrocchiani, soprattutto al fine che fosse loro tolto il bando, una pena molto grave che avrebbe comportato gravi conseguenze per essi. La lite giudiziaria si prevedeva dovesse essere lunga e dispendiosa, poiché Corvolino fu autorizzato a prendere a mutuo fino a 40 lire per le spese giudiziarie. L'atto fu steso alla Rocca, nella località definita *Linareclo* davanti alla casa di Ventura di Albertino. Il 13 giugno seguente Corvolino avendo scelto il difensore, promise di dare lire 6 per il patrocinio della causa a Bonincontro *doctor decretorum*<sup>36</sup>. Non sappiamo però come le cose andarono a finire, poiché non abbiamo rinvenuto documentazione successiva.

#### 11- Gli ospitali dipendenti dalla Pieve

Dagli elenchi del 1366, 1378, 1392 risultano dipendenti dalla pieve di Pitigliano anche tre ospitali: S. Michele della Corte del Reno, S. Biagio di Bombiana e *Sancte Rayne de Sassana*<sup>37</sup>; si tratta di tre istituzioni ospitaliere che esercitarono l'ospitalità gratuita tipica dei monasteri benedettini e dei dipendenti ospitali e che sorgevano per questo lungo le principali direttrici viarie. Questo tipo di attività era direttamente collegato alla regola di San Benedetto che prevedeva in modo esplicito l'esercizio dell'opera di misericordia di *alloggiare il pellegrini* per tutte le abbazie dell'ordine. Nel secolo XI, col sorgere di nuove congregazioni benedettine riformate come quella vallombrosana, il precetto dell'ospitalità divenne ancora più cogente, soprattutto

---

<sup>35</sup> "Quatenus cum occasione guerrarum preteritarum et carentia agricultorum ecclesie predictae fuerint et sint in suis redditibus adeo diminuite", in ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.6, filza 8, n. 22.

<sup>36</sup> ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 21/4153, 1287 giugno 13, fascicoli 1 e 2.

<sup>37</sup> Su questi ospitali, e più ampiamente su quello di S. Michele della Corte del Reno, cfr. R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano. Un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella del Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, in AMR, n.s., XLVII, 1996, pp. 205-251, anche in "Nuèter", XXV, 1999, pp. 337-384 ("Nuèter-ricerche", 15), oggi in questo volume.

perché i monaci di tali abbazie si proposero di [28] applicare in modo molto più rigoroso e letterale l'antica regola, che nei secoli precedenti aveva subito in molte istituzioni monastiche un progressivo allentamento.

## 12- Ospitale di San Michele Arcangelo della Corte del Reno o di Casale

Il primo e più importante ospedale che si trovava nel territorio della pieve di Pitigliano era sicuramente quello di San Michele Arcangelo definito o *di Bombiana* o *della Corte del Reno* o in fine *di Casale*. Sorse probabilmente nella località Casale posta lungo la Porrettana fra Silla e Marano nei pressi della discarica di Ca' dei Ladri; fu fondato verso la fine del secolo XI poiché nell'anno 1098 la troviamo oggetto di una ampia donazione da parte della contessa Matilde di Toscana. Dipese dall'abbazia benedettina vallombrosana della Fontana Taona e fu oggetto delle attenzioni del potere politico, tanto che nell'anno 1118 l'imperatore Enrico V emise il *banno* a suo favore; nello stesso anno il vescovo di Bologna donò all'abbazia anche la chiesa di San Michele. All'ospedale fu anche collegato uno dei ponti di Savignano, che sorsero nei pressi dell'odierna Riola: quello sulla Limentra Orientale, ad uno dei cui capi si trovava una casa abitata da un converso dell'abbazia, che, a nome e per conto del monastero pistoiese, aveva compiti di sorveglianza e di manutenzione del manufatto, che probabilmente era di legno. Questo ospedale fu uno dei più importanti dell'area di strada del Reno-Limentra Occidentale-Ombrone, assieme all'altro che si trovava presso il valico della Collina, nella località ancor oggi detta Spedaletto, che era dedicato ai santi Bartolomeo ed Antolino ed era definito del *Pratum Episcopi*. Entrambi rappresentarono i due più importanti luoghi di sosta e di ospitalità gratuita su questa direttrice viaria di valico transappenninico, che ebbe grande importanza fin dall'antichità e per tutto l'alto e il basso Medioevo, fino ai giorni nostri.

Come tutte le istituzioni ospitaliere dipendenti da enti religiosi anche San Michele nel corso del secolo XIV subì una decadenza che portò alla sua totale rovina, tanto che oggi non ne resta traccia.

## 13- L'ospedale di SS. Biagio e Nicola di Bombiana

Il secondo ospedale che si trovava all'interno del territorio pievano fu quello dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana, che dipese da un'altra abbazia benedettina, quella di Santa Lucia di Roffeno, a sua volta dipendente da quella importantissima di San Silvestro di Nonantola. Questa importante istituzione servì la strada che percorreva il crinale [29] spartiacque fra Reno e Panaro, come quello di San Michele era utilizzato da coloro che transitavano per la strada di fondovalle<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> Su questa strada cfr. P. Mucci-E. Trota, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana, in Viabilità antica e moderna nel territorio modenese e reggiano*, Modena 1983, pp. 35-89 e P. Foschi, *La medievale via "Cassiola"*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti del convegno (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme-Pistoia 1998 ("Storia e ricerca sul

La sua fondazione risulta meno antica di quella di San Michele della Corte, forse di circa un secolo successiva, ascrivibile perciò alla seconda metà del secolo XII. Si trovava quasi sicuramente nella località Guanella, non distante dal centro di *Sasso Rosso*, che era l'antico nome di Bombiana. Troviamo citato per la prima volta questo ospedale nel 1222, elencato fra i capisaldi della confinazione della diocesi di Modena di quell'anno e definito come *Hospitale de Bonbiano*<sup>39</sup>.

Pochi anni dopo, nel 1234, è documentato un fatto di sangue avvenuto a poca distanza da esso: Guido figlio del dominus Ugolino Gualendelli fu accusato di aver ferito gravemente con una spada Gerardino, converso dell'ospedale<sup>40</sup>; per questo fatto Guido fu citato davanti al podestà di Bologna per il 1° settembre 1234 e, a causa del fatto che non si presentò, venne bandito.

Nel 1267 è documentata l'elezione di un rettore dell'ospedale: il 28 settembre Enrico, abate di Santa Lucia di Roffeno, investì il presbitero Giovanni, figlio di Guidone di Montespescchio, del rettorato della chiesa di San Biagio e dell'ospedale definito *de Bonbiano*<sup>41</sup>. Guidone doveva essere un nobile poiché viene definito dal documento come *dominus*.

Anche questo ospedale seguì la sorte della maggior parte di questo tipo di istituzioni, che abbiamo già documentato per quello di San Michele della Corte del Reno.

Per la seconda metà del Trecento abbiamo altri due documenti che ce parlano: il primo, del 2 giugno 1371, riguarda la locazione dei beni dell'ospedale per ricavarne il denaro necessario a rifare la torre del monastero di Santa Lucia di Roffeno<sup>42</sup>; in tale data l'abate Giovanni *de [30] Lovatis* aveva avanzato una richiesta in tal senso a Tommaso, abate di Nonantola, poiché era accaduto un fatto molto grave: era infatti crollata la torre che si trovava presso il monastero, nella quale, soprattutto di notte, si rifugiavano l'abate Giovanni con i suoi monaci, a causa del fatto che il territorio in cui sorgeva il monastero, in quei tempi era poco sicuro a causa della guerre<sup>43</sup>. Per

---

campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 79-100; su quella del Reno P. Foschi, *La via del Sasso per Pistoia. Nuove ricerche per una strada antica*, in "Il Carrobbio", XVII, 1991, pp. 151-162; più in generale sul problema cfr. i saggi contenuti nel volume *La viabilità appenninica*.

<sup>39</sup> Il doc. è pubblicato in M. Calzolari, *Un documento delle lotte per l'egemonia nel contado nella tarda età comunale: i "Confines totius episcopatus Mutinae"*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi", s. XI, vol. V, 1982, pp. 77-114, l'ospedale è citato a p. 111. Cfr. anche Mucci-Trota, *La strada medievale*, pp. 78-79.

<sup>40</sup> "Vulnerasse ipsum graviter cum quodam ense in capite de quo vulnere dictus Gerardinus mortuus est", ASB, *Comune-Governo, II Diritti ed oneri del Comune, 3 Libri iurium et confinium*, reg. 2, c. 96v.

<sup>41</sup> AAN, *Protocolli*, n. 55, c. 60; devo la segnalazione alla cortesia ed all'amicizia di monsignor Francesco Gavioli.

<sup>42</sup> ASB, *Notarile, Lenzio Cospi*, vol. 5.18 (1371-73), 1371 giugno 2, cc. 4v-6r. Un altro più tardo contratto di affitto dei beni di San Biagio datato 4 maggio 1475 è in ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 1/497, fasc. 8.

<sup>43</sup> "Quod quadam Turris dicti monasterii in qua ipso frater Iohannes abbas cum sua familia et maxime noctis tempore reducebat, cum in ipso monasterio propter guerras et etiam quia ipsum monasterium in loco silvestro et nemoroso extitit situatum, non auderent absque eorum personarum periculo commorari, de anno presenti totaliter corrui".

questo si era deciso di ricostruirla ed era perciò necessario trovare i denari. L'abate nonantolano autorizzò perciò Giovanni ad affittare i beni del monastero. Così nello stesso giorno egli affittò per cinque anni a Pietro del fu Gerardo di Monteforte le terre appartenenti all'ospitale ed alla chiesa dei Santi Nicola e Biagio. Tali beni comprendevano terre artorie, castagneti, boschi e prati localizzati a Monteforte nelle seguenti località: *al Piano da la Rica, al Piano de Iacomello, al grotto de la via da Seneveglio, a pe de la Lama da Seneveglio, la Carnana al tertio da la costa de Bondi, al piano del Gallo, alii a Roncho Vechio, a la Lama de Thofagnino et a la sera da la Provencha*; altri erano posti *a le Coste Calde (...) la Maca da le Spetugole*. Il conduttore pagò all'abate 50 lire di bolognini.

Un secondo documento, l'estimo ecclesiastico del 1392, ci presenta i possessi dell'ospitale che, a quella data, risultano piuttosto depauperati<sup>44</sup>. In tutto comprendevano due tornature di terra laboratoria posta a Bombiana nella località *al spedale* di estimo di tre lire, altre dieci tornature di prato e terra laboratoria a Bombiana *iuxta rium Rami* che valeva 25 lire, ed infine tre tornature di prato e bosco nella terra di Monteforte in località *alastra dalaprovencha* o *a Ronciglio* stimate in tutto due lire.

#### 14- Ospitale *Sancte Rayne de Sassana*

Il terzo ospitale infine fu quello definito nei documenti antichi *Sancte Rayne de Sassana*, che si trovava sicuramente dove oggi sorge l'oratorio dedicato a Santa Maria Maddalena nella località le Sassane lungo la strada fra Pietracolora e Bombiana. Di esso sappiamo pochissimo: è infatti documentato solamente negli elenchi del secolo XIV. Nel periodo successivo troviamo ben presto documentata, al posto dell'ospitale, la chiesa di Santa Maria Maddalena in fase di netta decadenza nella prima metà del secolo XV: nel 1425, ad esempio, il presbitero Pellegrino di Signorino, rettore delle due chiese unite di S. Maria e S. Andrea di Casola, constatando che la chiesa o oratorio *sine cura* di Santa Maria Maddalena era [312] da molto tempo vacante, inviò una supplica affinché potesse essergli assegnato il relativo beneficio, compresi i redditi che ascendevano a sei fiorini d'oro. Egli avrebbe continuato anche ad esser investito di un canonicato della pieve di Succida (Capanne) ed a risiedere presso S. Maria di Casola, venendo in questo modo dispensato dalla residenza presso l'oratorio delle Sassane. Ancora nel 1442 la chiesa era definita *sine cura*, cioè semplice oratorio senza cura d'anime, e risultava senza rettore; così in quell'anno Giovanni de Podio vicario generale del vescovo di Bologna cardinale Nicolò Albergati decise di assegnarla al parroco di S. Giacomo di Bombiana, il presbitero Antonio di Montepulciano, per tutto il tempo in cui egli fosse rimasto come titolare di quella parrocchia<sup>45</sup>. Sia la richiesta di don Pellegrino di Signorino,

---

<sup>44</sup> ASB, *Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. 2°, c.133r.

<sup>45</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.6, filza 8<sup>a</sup>, n. 129; una nota a margine di questo documento aggiunge che era inserita nel "plebatus Succide"; l'affermazione ci sembra un errore

sia questa unione nella persona del parroco di S. Giacomo sono segni evidenti della decadenza della chiesa delle Sassane in quel periodo. Alla fine del secolo il rettore era Gerolamo di Giacomo Franchini e la chiesa è ancora definita ospitale di S. Maria *de Sassanis de Bombiana et Roche Pidigliani*, anche se appare certo che presso di essa non veniva più esercitata l'ospitalità gratuita che era stata il vero motivo del suo sorgere<sup>46</sup>.

La presenza di ben tre ospitali nel territorio pievano di Pitigliano sottolinea in modo evidente che anche questa parte della valle del Reno ebbe grande importanza per la viabilità transappenninica nel Medioevo, sia attraverso la grande area di strada del Reno, frequentata fin da epoche antichissime, sia attraverso la strada del crinale fra Reno e Panaro.

Fu proprio la presenza nel territorio pievano dell'ospitale di San Michele della Corte presso il Reno dipendente dal monastero pistoiese di San Salvatore della Fontana Taona che provocò nel 1217 una lite, di cui parleremo in seguito, fra la pieve e quell'abbazia pistoiese.

#### 15- San Giacomo di Castel Leone: una mancata cappella appartenente alla pieve

Un'altra chiesa che avrebbe potuto essere inserita nel plebanato di Pitigliano fu quella di San Giacomo di Castel Leone, presso Bombiana. La sua nascita è da collegare al sorgere di un nuovo castello costruito dai bolognesi come punto di difesa e di offesa verso il vicino Frignano, sulla cima di quello che oggi è detto Monte Castello in seguito alla conquista di gran parte del territorio e delle comunità della montagna, che all'inizio del secolo [32] XIII in gran parte era già stata realizzata<sup>47</sup>. All'interno del nuovo castello costruito per motivi difensivi ed offensivi contro il vicino Frignano andarono a risiedere in modo stabile un certo numero di persone addette sia alla difesa, sia alle varie normali attività di un centro abitato fortificato; accadde così che il comune di Bologna, al fine di assicurare l'assistenza religiosa a queste persone, poco dopo la costruzione del castello nel secondo e terzo decennio del Duecento decise di edificare a sue spese una nuova chiesa. Il primo documento che ci parla di questo progetto collega la costruzione della chiesa alla pieve di Pitigliano. Da quest'ultima dipendeva sia la vicina chiesa di S. Michele della rocca di Pitigliano, sia l'ospitale di San Biagio di Bombiana che, come abbiamo già visto si trovava alla Guanella poco a valle del massiccio di Monte Castello. Le altrettanto vicine chiese di S. Michele della rocca di Gaggio e di S. Lazzaro di Montilocco dipendevano invece dalla più lontana ed estesa pieve di Succida, oggi detta delle Capanne. Dapprima sembrò che avesse la meglio Gerardo, pievano di Pitigliano, il

---

dovuto al fatto che apparteneva a quella pieve la vicina chiesa di Bombiana, con cui veniva unito l'oratorio delle Sassane.

<sup>46</sup> ASB, *Notarile, Nicolò Fasani*, filza 3<sup>a</sup> (1491-1506), n. 81.

<sup>47</sup> Cfr. R. Zagnoni, *La chiesa di San Giacomo di Castel Leone presso Bombiana nel Medioevo*, in "Nuèter", XXIV, 1998, n. 48, pp. 214-218 ed anche Zagnoni, *Le pievi montane*, p. 99.



quale l'11 novembre 1230, trovandosi nel palazzo vescovile di Bologna concesse al podestà di quella città i diritti che egli stesso sosteneva di avere sul territorio di Castel Leone; gli concesse pure il giuspatronato sulla costruenda chiesa, un diritto che spettava normalmente a quella famiglia, persona, comunità o ente che promuoveva e sosteneva finanziariamente la costruzione di un edificio religioso; tale concessione era collegata al fatto che lo stesso arciprete di Pitigliano considerava il territorio su cui sarebbe sorta la chiesa come appartenente alla sua giurisdizione, anche se doveva sicuramente essere a conoscenza che pure il pievano di Succida rivendicava alla propria giurisdizione questo stesso territorio posto ai confini dei due territori pievani: in questo documento l'arciprete Gerardo di Pitigliano affermò perciò in modo esplicito che la zona di Castel Leone si trovava all'interno della sua pieve e sostenne in modo altrettanto esplicito che, se l'arciprete di Succida avesse accampato pretese sulla costruenda chiesa ed avesse mosso lite per affermarle, egli avrebbe sostenuto con convinzione quello che riteneva un suo buon diritto<sup>48</sup>. Le sicurezze del pievano di Pitigliano dovettero però durare poco tempo, poiché solamente sei giorni dopo lo stesso vescovo bolognese aveva già fatto la sua scelta a favore della pieve di Succida. Lo apprendiamo da un atto del 17 novembre con cui il capo della diocesi consegnò a Pagano podestà di Bologna la pietra benedetta per la costruzione della [33] chiesa, della quale viene qui per la prima volta citato come titolare San Giacomo, riconoscendo in questo modo al comune bolognese il giuspatronato su di essa; in calce a questo documento troviamo anche l'esplicito consenso di Pietro, arciprete della pieve di Succida, che evidentemente nel frattempo era riuscito nel suo intento di convincere il vescovo, a cui spettava la decisione, di assegnare alla sua pieve la nuova chiesa. In questo modo il consenso dato dal pievano di Pitigliano solo sei giorni prima risultò del tutto inutile e la chiesa sorse all'interno della pieve di Succida. Vi rimase anche in seguito quando fra XIV e XV secolo la chiesa posta sul monte, oggi detto Castello, venne abbandonata e ne venne costruita una nuova nell'abitato allora definito Sasso Rosso ed oggi Bombiana, che conservò l'antico titolo di San Giacomo<sup>49</sup>.

Concludiamo questa breve carrellata sulle chiese dipendenti dalla pieve di Pitigliano ricordando ancora le trasformazioni che subì il territorio pievano nel corso dei secoli. Nel Medioevo la chiesa battesimale estese dunque la sua giurisdizione in tutta la valle del Marano, in una porzione di quella sinistra del Reno ed in buona parte di quella dell'Aneva ed ebbe autorità sulle cappelle e sugli ospitali sopra ricordati. La prima trasformazione si ebbe nel secolo XV, quando alla pieve vennero unite le chiese di S. Giorgio di Montecavalloro alla quale nel periodo della decadenza erano già state unite S. Nicolò del castello di Montecavalloro e S. Michele di Lissano; tutte queste chiese in precedenza erano dipendenti dalla pieve di Roffeno. Nel 1736 infine venne eretta a pieve la cosiddetta abbazia di S. Stefano di Labante, che comunque abbazia non fu mai; questo fatto fece sì che le chiese di S. Maria e di

---

<sup>48</sup> ASB, *Comune-Governo, II Diritti ed oneri del Comune, 10 Registro Grosso*, vol. I, 11 novembre 1230, c. 500v.

<sup>49</sup> *Ibidem*, 1230 novembre 17, c. 453v. È pubblicato in Savioli, *Annali*, vol. III, parte II, 1230 novembre 17, n. 581, p. 165.

S. Cristoforo di Labante, assieme a S. Lorenzo di Castelnuovo, venissero staccate dal piviere di Pitigliano e unite alla nuova pieve. Proprio a causa di queste trasformazioni nella bellissima mappa della metà del Cinquecento che pubblichiamo, oltre a quelle di più antica dipendenza, appaiono ancora tutte queste chiese. La situazione alla fine del Settecento risulta ulteriormente mutata: nel 1782 il Calindri afferma che a quella data appartenevano ancora al plebanato solamente le chiese di Montecavalloro, Pietracolora, Rocca Pitigliana e Villiana<sup>50</sup>.

#### 16- La vita comune del clero: canonici, presbiteri e conversi

La vita della pieve nel pieno Medioevo era caratterizzata dalla presenza non solamente di un presbitero che fungeva da rettore della [34] chiesa ed era detto arciprete, ma di vari altri tipi di ecclesiastici: i canonici che officiavano la chiesa assieme all'arciprete, i prebiteri che officiavano le cappelle ed in infine i conversi. Si trattava di una struttura complessa, che aveva bisogno di redditi consistenti per il suo mantenimento e di un edificio piuttosto ampio per la vita comune del clero. Le rendite della pieve, consistenti nella raccolta delle decime, delle tasse sulla sepoltura, sulle offerte e sulle donazioni, venivano gestite in comune dai canonici e servivano per un quarto al mantenimento del clero plebano. I restanti tre quarti venivano così distribuiti: un quarto al vescovo, un quarto per la manutenzione degli edifici chiesa compresa, un quarto per i poveri e i pellegrini.

#### 17- Il collegio dei canonici

Anche presso la pieve di Pitigliano, come pressoché in tutte le altre della montagna, fra XI e XIII secolo è attestato un collegio di canonici; si tratta di un fenomeno che aveva avuto origine alla metà del secolo XI, quando nella città di Bologna il vescovo Adalfrido aveva riformato la canonica di San Pietro, che era il gruppo di preti che si riunivano attorno al vescovo ed officiavano con lui la chiesa cattedrale cittadina. Sulla scia di questa rinnovata forma di vita comune del clero, anche nelle pievi si diffuse la presenza non più del solo arciprete, ma anche di un gruppo di presbiteri che assieme a lui recitavano o cantavano nella chiesa l'ufficio diurno e notturno e di solito lo aiutavano nella cura d'anime, officiando le cappelle del plebanato. La prima attestazione di un presbitero della pieve sembra essere quella contenuta nella già citata carta del 1102<sup>51</sup>: si tratta di quel Giovanni definito *di Pitigliano*, che sembrerebbe essere uno dei membri del collegio canonico, poiché viene definito *presbitero*, un fatto che farebbe pensare alla presenza anche di un arciprete.

---

<sup>50</sup> Calindri, *Dizionario*, p. 275.

<sup>51</sup> *Le carte di Montepiano*, 1102 febbraio, n. 18, pp. 37-38.

Per avere una attestazione certa della presenza dei canonici occorrerà però attendere l'inizio del Duecento. Nella lite che contrappose la pieve all'abbazia benedettina della Fontana Taona nell'anno 1217, le parti si accordarono per un arbitrato e si impegnarono a rispettarlo a nome dei due rispettivi capitoli: quest'ultimo temine è la sicura testimonianza che in quel momento anche presso questa pieve si trovava un collegio di canonici<sup>52</sup>.

Ancora nel 1229 è documentato residente a S. Giovanni di Pitigliano un certo Giunta, che svolgeva la funzione di diacono in relazione alle celebrazioni liturgiche<sup>53</sup>. La differenziazione delle funzioni liturgiche e [35] delle cariche era caratteristica di questi collegi di canonici, soprattutto in relazione all'officiatura della chiesa: la presenza di un diacono ci fa pensare alle celebrazioni religiose che vi si svolgevano, come particolarmente solenni e sicuramente ben curate, in cui le funzioni nella liturgia erano divise a seconda della specifica funzione.

Ancora nell'anno 1300, un periodo in cui le canoniche pievane erano oramai in fase di decadenza, sono documentati canonici: nella decima di quell'anno, che elenca i presbiteri della diocesi bolognese tenuti a pagarla, troviamo un canonico della pieve, il presbitero Giovanni, rettore della chiesa di S. Bartolomeo di Prunaro che versò 14 soldi, come canonico della pieve e a nome dell'arciprete della stessa che non viene nominato<sup>54</sup>. Il fatto che questo canonico fosse anche rettore di una delle chiese dipendenti chiarisce il fatto che oramai nel secolo XIV i canonici non facevano più vita comune presso la pieve ed il loro numero era ridotto al punto tale da dover investire di questa carica anche i rettori delle cappelle del territorio.

Un altro canonico è ricordato nel 1372: si tratta di Giacomo del fu Martinello, anch'egli rettore di una chiesa dipendente, quella curata di S. Cristoforo di Labante, che in il 28 aprile venne nominato canonico della pieve di S. Giovanni di Pitigliano; il documento ci parla del fatto che, prescindendo dalla normativa canonica che vietava il cumulo di benefici, gli venne concesso di mantenere il beneficio della chiesa di Labante assieme alla prebenda del canonicato della pieve; egli si impegnò naturalmente a risiedere presso uno solo dei due benefici<sup>55</sup>. Quest'ultima notazione secondo la quale il presbitero Giacomo poteva conservare contemporaneamente sia il beneficio della sua chiesa di Labante, sia quello relativo al canonicato di Pitigliano, la dice lunga sullo stato delle canoniche in questa come nelle altre pievi della montagna: quando la vita comune era davvero vissuta dai canonici e si svolgeva secondo le regole della residenza comune, del refettorio e del dormitorio comuni e dell'officiatura collettiva della chiesa col canto dell'ufficio diurno e notturno, anche i beni erano uniti ed i canonici venivano mantenuti tutti insieme con le relative rendite e con il ricavato del pagamento della decima. Ora invece il numero dei canonici era oramai davvero limitato, tanto che in alcuni pievi erano scomparsi del tutto; la

---

<sup>52</sup> ASP, *Taona*, 1217 settembre 6, n. 161.

<sup>53</sup> ABV, *Diplomatico*, 1229 novembre 12, n. 281.

<sup>54</sup> *Elenco 1300*, p. 140.

<sup>55</sup> “Et eius prebendam una cum dicta ecclesia S. Christoforis possis insimul licite retinere et residendo apud unum ex beneficiis antedictis ad personalem residentiam apud alium faciendam”; il doc. è in ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, *Lenzio Cospi*, 14.36, 1372 aprile 28, c. 45r.

decadenza delle canoniche pievane aveva fatto sì che anche l'originario beneficio comune fosse stato smembrato in piccole porzioni, di cui erano divenuti titolari i singoli canonici che le sfruttavano in modo del [36] tutto personale. Ecco perché anche il presbitero Giacomo fu autorizzato a cumulare i due benefici, al fine di poter avere una rendita più accettabile: la titolarità del canonicato della pieve, perduto il suo significato originario, risultava così solamente un modo per aumentare l'appannaggio di un prete.

La divisione dell'antico beneficio comune fra i pochi canonici rimasti è documentata ancora il 29 dicembre 1390, giorno in cui il presbitero Predino del fu Dondino, canonico della pieve, diede in affitto i redditi e i proventi legati al proprio canonicato al presbitero Zanni di Sanguineta, per i due anni successivi e per 7 lire l'anno da pagarsi per S. Maria di agosto. Anche la locazione dei redditi legati ad un canonicato è segno inequivocabile della completa decadenza della vita comune del clero<sup>56</sup>.

## 18- I rapporti fra i presbiteri delle cappelle e l'arciprete

Anche i presbiteri che reggevano le cappelle del plebanato nei secoli di massima espansione del sistema pievano dipendevano direttamente dall'arciprete, che procedeva anche alla loro nomina ed alla cerimonia della presa di possesso successiva alla conferma vescovile: come abbiamo già visto l'unica chiesa che aveva la titolarità della cura d'anime era infatti ancora solamente la pieve.

Un esempio di intervento dell'arciprete nella nomina dei cappellani delle chiese dipendenti è del 1340: essendo vacante la chiesa di San Michele di Rocca Pitigliana, Bonacurso abate di San Procolo e vicario generale in un momento di sede vacante della cattedra episcopale bolognese, all'inizio del dicembre di quell'anno procedette alla nomina del nuovo rettore nella persona di Gandolfo del fu Pietro; il 2 seguente il vicario generale ordinò di *criolare*, cioè di annunciare pubblicamente l'elezione, in modo che se qualcuno si fosse voluto opporre lo avesse potuto fare entro i tre giorni successivi; il 5 il vicario concedette al presbitero di accettare ed il giorno dopo diede licenza a Pagano arciprete della pieve di S. Giovanni di *Rocca Pitigliana*, evidente errore per *Pitigliano*, di confermare ed investire Gandolfo<sup>57</sup>. Un altro esempio è quello del 1413, relativo alla chiesa di S. Cristoforo di Labante: essendo morto Giovanni de Bastis ultimo rettore della chiesa, il 18 ottobre di quell'anno i patroni, non meglio specificati, presentarono il presbitero eletto all'arciprete di Pitigliano per la necessaria [37] conferma; di questo prete non conosciamo il nome poiché non è annotato nell'atto<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, 14.33, prot. 22, 1390 dicembre 29, c. 139r; sul fenomeno della decadenza delle pievi e della vita comune del clero cfr. Fanti, *Le pievi della montagna bolognese*, p. 129.

<sup>57</sup> ASB, *Notarile, (secoli XIII-XIV), Lenzio Cospi*, 5.1, c. 176r ed anche 177r.

<sup>58</sup> ASB, *Notarile, Cristoforo Roffeni*, 16.1 (1407-1461), alla data 18 ottobre 1413; questo atto è citato da A. Sorbelli, *La parrocchia dell'Appennino emiliano nel Medio Evo*, in AMR. s. III, vol. XXVIII, 1909-1910, pp. 134-279, a p. 198, nota 1.

## 19- I conversi della pieve

Oltre alla presenza di canonici la pieve di Pitigliano, come molte altre pievi e chiese della montagna ed allo stesso modo di monasteri e canoniche regolari, vide la presenza di un particolare tipo di laici-religiosi, i conversi<sup>59</sup>. Si trattava di persone che con uno specifico rito *si convertivano*, donavano cioè sé stessi assieme ai loro beni all'istituzione religiosa, che li riceveva e se ne serviva per i propri fini istituzionali, mentre i conversi venivano utilizzati soprattutto nell'ambito dell'amministrazione dei beni. Questi religiosi non sempre vivevano presso la sede principale dell'istituzione religiosa, ma più spesso risiedevano presso i beni da loro gestiti. Dal punto di vista religioso seguivano una regola meno rigorosa di quella monacale o canonica, poiché, ad esempio, non facevano il voto di castità, pur promettendo nell'atto della conversione di obbedire all'abate o all'arciprete e di non vivere più *del proprio*, ma di quello che avrebbe loro passato l'ente religioso.

Proprio a proposito di due coniugi, entrambi conversi conversi, nel 1217 sorse una lite fra la pieve di Pitigliano, che era rappresentata dal suo sindaco Giovanni, ed il monastero di San Salvatore della Fontana Taona, rappresentato dal suo sindaco Rainaldino: entrambi gli enti rivendicavano infatti l'appartenenza dei conversi Bene assieme alla moglie Richelda, rispettivamente alla pieve o all'abbazia<sup>60</sup>. La presenza del monastero della Fontana Taona in questa zona era legata al fatto che da tale abbazia dipendeva sia l'importantissimo ospedale di S. Michele della Corte del Reno, ubicato all'interno del territorio della pieve di Pitigliano, sia il ponte e la casa posta ad uno dei suoi capi, localizzato a poca distanza dal punto in cui la Limentra Orientale si getta in Reno, realtà di cui si è già discusso in precedenza. Non deve meravigliare una lite a proposito dell'appartenenza di conversi a due diversi enti religiosi: il fatto era dovuto alla consuetudine legata al rito stesso della conversione che di solito avveniva in chiesa e consisteva nel fatto che il convertendo metteva le mani nelle mani dell'arciprete o dell'abate, oppure di loro rappresentanti, significando in [40] questo modo simbolico di voler aderire completamente all'istituzione; in questo modo egli donava sé stesso ad essa per mezzo dell'atto simbolico di mettersi nelle mani del suo maggiore rappresentante. L'elemento che però più ci interessa a proposito del rito della conversione, era che il converso non donava solo la propria persona, ma anche tutti i suoi beni, che entravano così a far parte del patrimonio dell'ente. Una lite di questo tipo riguardava dunque non solamente e non tanto le persone dei due coniugi conversi, ma piuttosto i beni che essi avevano donato; questo fatto risulta del tutto esplicito nel caso di questa controversia, poiché nella carta che ce ne parla il notaio annotò che essi si erano convertiti *con tutti i loro beni mobili ed immobili*: ecco il vero motivo del contendere! Rainaldino perciò, a nome del monastero della Fontana Taona, sostenne che Bene, assieme alla moglie Richelda, si

---

<sup>59</sup> Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, in AMR, n.s., vol. XLV, 1994, pp. 235-270, oggi in questo volume.

<sup>60</sup> ASP, *Taona*, 1217 settembre 6, n. 161.

era messo nelle mani di Grazia converso che li aveva ricevuti a nome del monastero e dell'abate di quel monastero<sup>61</sup>; a sua volta e al contrario Giovanni sosteneva che i due si erano fatti conversi nelle mani di Gerardino arciprete della pieve<sup>62</sup>. Per risolvere la questione i rappresentanti dell'abbazia e della pieve si trovarono dunque ad Africo, nella località Aquafredola, per scegliere due arbitri nelle persone dei presbiteri Guidone di Stagno e Baese di Labante; in quel luogo, che oltre a tutto si trovava proprio sul terreno che rappresentava il motivo concreto della contesa, entrambe le parti si impegnarono a rispettare la sentenza arbitrale a nome rispettivamente del capitolo dell'abbazia e di quello della pieve. Nello stesso giorno e luogo i due arbitri, che evidentemente erano stati investiti già in precedenza della questione in modo informale, pronunciarono il loro lodo arbitrale: a Rainaldino, che la riceveva a nome del monastero della Fontana Taona, venne assegnata una pezza di terra localizzata nello stesso luogo dove si stava svolgendo l'arbitrato, ad Acquafreddola; il monastero contestualmente si impegnò a non avanzare altre pretese nei confronti di Richelda e di suo marito e, soprattutto, dei loro beni. In conclusione i due conversi rimasero dunque alle dipendenze della pieve, mentre una parte dei beni venne assegnata al monastero.

## 20- La decadenza dei secoli XIV-XV

La crisi delle pievi e delle cappelle, che abbiamo già avuto modo di analizzare parlando delle singole chiese dipendenti dalla pieve, è collegata in modo diretto alla più generale crisi del Trecento, che implicò soprattutto una serie di crisi alimentari, di epidemie di peste ed ebbe come [42] conseguenza un fortissimo calo demografico. Bruno Rovena ha messo a confronto i quattro estimi relativi ad Affrico compresi fra il 1315 ed il 1412, ricavandone informazioni oltremodo significative a proposito del fortissimo decremento demografico di quel periodo: infatti se nell'estimo 1315 sono documentati 16 nuclei familiari, nel 1371 il calo appare già in modo evidente come un vero e proprio crollo, poiché ne sono presenti solamente 5, lo stesso numero di quelle attestate nell'estimo del 1385, mentre nel 1412 il numero è cresciuto di pochissimo a 7 nuclei<sup>63</sup>.

In precedenza abbiamo già avuto modo di constatare, ad esempio, il fatto che varie chiese coi rispettivi benefici fra Tre e Quattrocento vennero unite al fine di permettere ai presbiteri di avere redditi più congrui: così, abbiamo già visto, accadde per le parrocchie di S. Maria e di S. Cristoforo di Labante unite fra di loro ed anche a S. Lorenzo di Affrico nel 1444<sup>64</sup>.

---

<sup>61</sup> "Misit se in manibus Gracie conversi recipienti nomine dicti monasterii".

<sup>62</sup> "Conversaverunt se in manibus archipresbiteri Gerardini plebis Pidiliani cum omnibus eorum bonis".

<sup>63</sup> Cfr. B. Rovena, *Affrico e Piatracolara fra Tre e Quattrocento*, in "Gente di Gaggio", VII, 1996, n. 14, pp. 22-26, a p. 22.

<sup>64</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.6, filza 8, n. 22.

Singolare un fatto accaduto nel 1408, di cui risulta difficile trovare una spiegazione. Si tratta di una vera e propria *permuta di chiese* coi rispettivi benefici, precisamente della pieve di Pitigliano con la chiesa di S. Stefano di Labante, che non faceva parte di questo plebanato, ma di quello di Calvenzano<sup>65</sup>. Il 10 ottobre di quell'anno comparvero dunque davanti a Giovanni, abate del monastero di S. Procolo e vicario della curia episcopale di Bologna, da una parte il *dominus* (un titolo che lo colloca fra la nobiltà) Antonio di Guglielmo di Viterbo arciprete di Pitigliano, e dall'altra l'omonimo presbitero Antonio, rettore di S. Stefano di Labante, rappresentato dal suo procuratore Stefano di Affrico. Essi volevano procedere, come di fatto avvenne, alla permuta delle loro rispettive chiese e benefici, cosicché entrambi rinunciarono alle rispettive cariche nelle mani del vicario, da cui *seduta stante* ricevettero l'investitura rispettivamente l'uno all'altra delle due chiese: il *dominus* Antonio, ex pievano di Pitigliano, divenne dunque rettore di S. Stefano di Labante, mentre l'omonimo presbitero Antonio, ex rettore di S. Stefano, fu investito della pieve di Pitigliano. Non conosciamo né le cause che avevano indotto questi due preti e richiedere una permuta certo non consueta, né quelle che indussero il vicario ad accondiscendere a tale richiesta. Due comunque sono le riflessioni che proponiamo a proposito di questo fatto; la prima riguarda l'aspetto economico della vicenda: la chiesa di S. Stefano di Labante doveva essere piuttosto ricca e dotata di beni se il rettore di Pitigliano, che per di più era nobile, era interessato a lasciare la prestigiosa carica di arciprete-[43]pievano per divenire rettore di una semplice cappella; la seconda riflessione riguarda la parabola discendente dell'istituzione della pieve che nel secolo XV doveva oramai aver perso la maggior parte del proprio prestigio se un pievano si assoggettava a lasciarla per una chiesa parrocchiale, probabilmente più redditizia.

Per il periodo compreso fra Tre e Quattrocento abbiamo altre informazioni relative al rettore della pieve. La prima è del 1390: il 19 dicembre di quell'anno l'arcipretura di Pitigliano risultava vacante, poiché il precedente arciprete Antonio aveva rinunciato nelle mani del vicario della curia<sup>66</sup>. La seconda riguarda l'anno 1450: il 30 di giugno Lazzaro del fu Giovanni de la Maglia divenne arciprete della pieve di Pitigliano, dopo essere stata eletto dal legato di Bologna, a nome del papa Nicolò V<sup>67</sup>.

Dell'inizio del Quattrocento è un'importante visita pastorale, la prima per la diocesi di Bologna di cui ci sia pervenuta un'ampia e dettagliata relazione. Fu condotta da don Lorenzo di Adria, vicario generale di uno dei più importanti vescovi bolognesi di tutti i tempi: il beato Nicolò Albergati, fautore di una profonda riforma della vita religiosa che, per certi aspetti, anticipò quella tridentina del secolo seguente.

Il visitatore giunse dunque a Pitigliano il 30 luglio 1425 e constatò che la chiesa era abbastanza ben tenuta sia per la parte muraria, sia per gli arredi; vide che vi si

---

<sup>65</sup> ASB, *Notarile*, Rinaldo Formaglini, 42.8, 10 ottobre 1408, cc. 55r-v.

<sup>66</sup> ASB, *Notarile*, (secoli XIII-XIV), Paolo Cospi, 14.33, prot. 22, 1390 dicembre 19, c. 139v.

<sup>67</sup> Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 281.

conservava anche il Sacramento, un obbligo non sempre rispettato in questo periodo di decadenza delle istituzioni ecclesiastiche. Il battistero risultava abbastanza ben tenuto, anche se non era chiuso a chiave come prescritto. L'arciprete risultò don Francesco da Pistoia, il quale non doveva essere uno stinco di santo, poiché era universalmente noto che teneva una concubina, non però nella sua stessa casa, ma fuori, alla Rocca di Pitigliano<sup>68</sup>. L'arciprete oltre ad essere concubinario, non era ben preparato neppure nelle cose più elementari del suo ministero: sbagliò infatti in parte sia le parole della consacrazione, sia i dieci comandamenti sia infine i dodici articoli della fede<sup>69</sup>! Gli fu subito intimato dal visitatore di espellere la donna, che si chiamava Giovanna, da Rocca Pitigliana e di non tenerla in nessun altro luogo<sup>70</sup>; da ultimo gli fu ordinato di presentarsi a Bologna entro quindici giorni per presentare i documenti ed i titoli relativi alla sua carica di pievano. Ligio agli ordini del [44] visitatore, il 18 successivo egli comparve davanti al vicario generale per mostrargli i documenti relativi alla sua ordinazione al diaconato ed al presbiterato, la nomina alla carica di pievano e l'inventario dei beni della chiesa. Il vicario gli inflisse anche una pena di 10 lire per la constatata presenza della concubina che, afferma il documento, egli ebbe ed ancora aveva nel paese della Rocca Pitigliana; il vicario gli rinnovò perciò l'ordine di mandarla via entro il mese di settembre seguente, sotto pena della privazione della carica<sup>71</sup>.

Un'ultima importante fonte del secolo XV è un inventario datato 29 agosto 1475, che pubblichiamo per esteso in appendice a causa del suo notevole interesse. In esso sono elencati tutti i beni mobili ed immobili della pieve<sup>72</sup>. La lettura della parte relativa agli arredi liturgici risulta oltremodo significativa e ci fa comprendere la povertà di questa, come di quasi tutti le chiese montane, in questo periodo di decadenza: la chiesa possedeva infatti un unico calice con un'unica patena di stagno, un'unica pianeta di colore rosso e solamente due libri, tutti definiti antichi, che ci mostrano una situazione piuttosto deteriorata rispetto ai secoli in cui la pieve dovette essere dotata in modo ben più consistente di arredi e paramenti.

Vorremmo concludere ricordando una notazione tratta dalla visita pastorale del 3 settembre 1573, anche se è al di fuori dei limiti cronologici che mi ero proposto, poiché si riferisce quasi sicuramente ad una situazione che era rimasta invariata dai secoli precedenti: il visitatore constatò dunque che sia l'altar maggiore, sia i due altari laterali erano provvisti di pitture nel muro, che a quell'epoca erano molto deteriorate, cosicché ordinò di risarcirle. Si trattava quasi sicuramente di affreschi di origine medievale, che nel corso del tempo e per l'umidità si erano rovinati, dei quali

---

<sup>68</sup> “Diffamatur de concubina quod eam retinet extra ecclesiam in Rocha Pidigliani”; la relazione è in AAB, *Visite pastorali*, cart. 122, fasc. 4, cc. 5r-7r.

<sup>69</sup> “Erravit aliquantulum in verbis consecratoriis, tamen adidicit, erravit X preceptis legis et XII articulis fidei”, *ibidem*.

<sup>70</sup> “Expulisset Johannam de Rocha Pidigliani et non tenendo ipsam in aliquo loco”, *ibidem*.

<sup>71</sup> “Pro concubina quam habuit et habet in Rocha Pidigliani, et quod sub pena privationis debeat per totum mensem septembris expulisse eam de dicta terra et se de cetero aliquo aliter non impedire”; la comparizione a Bologna è *ibidem*, c. 13v.; la relazione è riassunta in Fanti, *Le pievi della montagna bolognese*, pp. 121-122, vedi anche a p. 136.

<sup>72</sup> ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, filza 3, n. 178.



però non conosciamo l'epoca di esecuzione. Singolare anche l'informazione che un quarto altare si trovasse *in medio ecclesie*, cioè al centro della chiesa; anche questa struttura farebbe pensare ad un'epoca piuttosto antica, quasi sicuramente medievale<sup>73</sup>.

[157]

#### Appendice 1 La lite del 1217

Pubblichiamo il testo dell'arbitrato, già analizzato nel testo, con cui venne risolta la lite fra la pieve di Pitigliano e l'abbazia della Fontana Taona, a proposito dell'appartenenza ad uno od all'altro ente religioso di due conversi e del loro patrimonio. Si trova in ASB, *Taona*, 1217 settembre 6, n. 161.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anni a nativitate eiusdem millesimo CC XVII die VI intrante settembre. Indicione V.

Cum lix et discordia verteretur inter Rainaldinum syndicum nomine monasterii Fontane Taonis ex una parte et Iohannem syndicum nomine plebis Pidiliani ex alia. Que lix talis erat petebat namque dictus Rainaldinus syndicus nomine dicte universitatis dicto Iohanni nomine dicte plebis Bene et suam uxorem Richeldam cum omnibus eorum bonis mobilibus et immobilibus. Ideo quia dicebat quod dicta Richelda Misit se in mani[bus] Gracie conversi recipienti nomine dicti monasterii per se et per Bene suo viro eo presente et consentiente, et dictus Iohannes syndicus nomine dicte ple[bis] dicebat quod dictus Bene cum uxore sua Richelda conversaverant se in [ma]nibus archipresbiteri Gerarardi (sic) plebis Pidiliani cum omnibus eorum bonis [...] altare Sancti Iohannis et instrumentum inde abebatur de qua lite vel discordia [ut]erque pars compromisit, scilicet dictus Rainaldinus syndicus presente et volente et [afi]rmante abate Federico dicti monasterii et dictus Iohannes syndicus plebis [Pidi]liani presente et volente et afirmante archipresbitero Gerardo plebis [Pidi]liani in presbiterum Guidonem del Stangno e in presbiterum Baesem de Laban[to] [com]parere stare et obedire eorum laudo et arbitrio et dicto quicquid inde arbitrati fuerint in concordia eorum arbitrio et voluntate quod quelibet pars [a]bebit firmum et ratum in perpetuum et fecerunt firmare toto eorum capitulo, quilibet pars sub pena X librarum (...)

Actum in Africo in loco Aquafredole iuxta (...) et iuxta viam publicam. Testes interfuerunt vocati Guicardinus notarius de Pretacoloria et Iustus clericus ecclesie Sancti Michalis de arce pidiliani et Beneguardatus de Andriolo et Tomasinus de O[p]randino de Africo et huius rei rogati sut (sic) testes.

Eodem die et loco qui laudatores et arbitri de consensu et voluntate partium laudaverunt et arbitrati fuerunt in concordia quod dictus Rainaldinus syndicus dicti monasterii pro dicto monasterio habeat peciam [158] unam terre secundum quod determinata est et designata que est in Aquafredola iuxta filios Mirici a primo latere et iuxta Rainocinum filium Benis ab alio et iuxta viam ab alio et quod dictus

---

<sup>73</sup> AAB, *Visite pastorali*, vol. 8, cc. 562<sup>r</sup>-565<sup>r</sup>, a c. 564<sup>v</sup>.

Iohannes syndicus plebis Pidiliani debeat ipsam petiam terre defendere et auctorizare dicto Rainaldino syndico dicti monasterii nomine ipsius recipienti et eius successoribus et quod dictus Rainaldinus nec eius sucesores ulterius non debeant inquietare dictam Richeldam nec suum virum dictum nec eorum alia bona ipsi Iohanni syndico recipienti nomine dicte plebis et hoc totum dicti arbitri laudaverunt comuni concordia et arbitraverunt et preceperunt utrique parti ratum omni tempore abere sub pena X librarum (...) rato manente laudo.

Preterea Torselerius de Africo ex mandato dicti abatis et sui syndici dicti promisit per stipulationem sine omni exceptione et in solidum per se suosque heredes Iohanni syndico nomine dicte plebis recipiente et eius sucesoribus omni tempore indenne conservare si dictus syndicus vel abas vel eorum sucesores vel aliquis pro eis contravenirent et si dictum laudum firmum non tenerent et renuntiarent omni legum auxilio et quod non pro ecclesia vel abate vel monasterio se obligavit et pro hoc oservando obligavit ei omnia sua abatia. Et Tomasinus filius Oprandini de Africo ex mandato dicti archipresbiteri et sui syndici se obligavit dicto syndico pro dicto monasterio recipiente et promisit et renuntiavit in omnibus et per omnia ut Torselerus dictus fecit pro monasterio dicto, dicte plebi.

Interfuerunt Baratus de Rolandino da Bati et Ugolinus diaconus ecclesie Sancti Stefani de Labanto et Guiçardinus notarius de Pretaculoria et Iunta clericus ecclesie de arce Pidiliani et Rainaldus de (...) et ones (sic) huius rei rogati sunt testes.

Ego Guidus imperiali auctoritate notarius interfui ut supra legitur rogatus scribere scripsi.

[159]

## Appendice 2 L'inventario del 1475

Pubblichiamo l'inventario del 19 agosto 1475 conservato in ASB, *Notarile, Dionigio Castelli*, 11.4, filza 3, n. 178. Questo inventario acquista maggiore importanza anche perché, nell'estimo ecclesiastico del 1392 non compare l'elenco dei beni della pieve.

Inventarium rerum mobilium plebis Pidighiani diocesis Bononie videlicet

- In primis unam planetam rubeam afiguratam antiquam cum stola manipulo et camixe et amicto anticho

- Item unum chalicem stagneum cum patena stagnea

- Item unum messalem ad uxum anticum

- Item unum pasionale ad uxum anticum

- Item duo tinacia capacitatis treginta corbium

- Item tres vegetes capacitatis viginti octo corbium

- Item unam archam capacitatis viginti quinque corbium

quatuor doplereos inchoatos

Inventarium rerum immobilium antedictae plebis videlicet

- In primis unam domum coperta asidibus tegulis et paleis cum curia area et capana iuxta dictam plebem

- Item plures pecias terre arativas prativas vineatas querzetas bedustas cum aliis fructibus circumcirca dicta, plebe quantitatis et sume centum tornaturiarum vel circha iuxta viam publicam a tribus lateribus iuxta ruina Pidighiani iuxta heredes Cavenini de Vulpara iuxta Iustum quondam Benvenuti de Africho

- Item unam peciam terre castaneate posite in curia Africi tornaturiarum quinqueginta bon. iuxta bona ospitalis Prati Veschovi iuxta Guidoci quondam Ihoanis Brunecti de Africho iuxta Gentilinum Iusti de dicta terra iuxta dominam Luciam uxorem olim (...) Carixelli et iuxta Polverium de Gazio habitator Africi iuxta Antonium Francisci de Gazio et iuxta viam publicam et Iustum de Africho a duobus lateribus vel alios

- Item unam peciam terre aratorie et prative et arborate posite in curia Africi tornaturiarum viginti in loco dicto Carlano iuxta Stefanum de Africho iuxta Bondi de Africho iuxta Antonium Francisci iuxta ecclesiam S. Laurenti de Africho

[160]

- Item unam peciam terre baduste in curia Roche in locho dicto la Braina iuxta decem tornaturiarum iuxta viam publicam a trbus lateribus iuxta heredes Petrucii

- Item unam peciam terre quarzate posite in Caxa Vechia curie Roche Pidighiani quatuero tornaturiarum iuxta hecclesia Sancte Marie in Viliana iuxta Iohannem Serantonis de Rocha iuxta dominam Luciam Carixelli iuxta Iohannem Picinelli de Rocha vel alios

- Item unam peciam terre aratorie posite in dicto locho iuxta Antonium Francisci iuxta Morum Gubini fabrum et iuxta Iohannem Picinelli iuxta dominam Luciam predictam medie tornature

- Item unam peciam terre vineate posita in curia Roche in locho dicto Pladale (sic) unius tornature iuxta Andriolum de ... in Viliana iuxta viam publicam iuxta Gulinum Mastri de Predaculora

- Item unam peciam terre vineate posita in curia Predaculore in loco dicto al Postizo duarum tornaturiarum iuxta viam publicam a duobus lateribus iuxta Aldrovandum de Sasso Mulario iuxta ecclesia Sancte Marie

- Item unam peciam terre aratorie in curia Predaculore in dicta villa Sancte Marie unius tornature iuxta Iustum quondam Benvenuti iuxta viam publicam iuxta Albertinum quondam Sinibaldi de Sancta Maria

- Item unam peciam terre aratorie posita in dicta curia in locho dicto Remaxine duarum tornaturiarum iuxta Andream de Cerreto iuxta viam publicam iuxta heredes Maxolini de Sancta Maria

- Item unam peciam terre vineate in curia Labanti in locho dicto Fontana medie tornature iuxta viam publicam iuxta rium Avine (sic) iuxta Beditum de Riollo

- Item unam peciam terre vineate posite in curia Africi in loco dicto ... (manca) unius tornature iuxta viam publicam iuxta Iustum quondam Benvenuti iuxta Stefanum de Africho

- Item unam peciam terre morate et vineate cum uno casamento posita in dicta curia in locho dicto la Lastra duarum tornaturiarum iuxta viam publicam iuxta hecclesia Sancti Laurentii dicte terre iuxta rium a duobus lateribus vel alios

- Item unam peciam terre aratorie et arborate morate vineate posita in dicta curia in lochi dicto la Pedana unius tornature iuxta viam publicam iuxta Guiducio Iohannis iuxta heredes Colai

- Item unam domum coperta ... (manca) posita in villa Vulparie medie tornature iuxta Gentilinum Iusti iuxta Iachobum Corve et iuxta Antonium Francisci iuxta viam publicam vel alios

[161]

- Item unam peciam terre castaneate boschive posite in curia Labanti in locho dicto Le Lamize iuxta Antonium Francisci circumcirca unius tornature

- Item unam peciam terre boschive posite in dicto locho duarum tornaturiarum iuxta possessiones plebis Calvenzani iuxta Guidoti de Africho iuxta Iustum de Africho iuxta dominam Luciam Carixelli

- Item unam peciam terre boschive posita in curia Africi in loco dicto el Beluzo iuxta possessiones dicte plebis Calvenzani iuxta Guidotum supradictum et iuxta Iustum predictum iuxta dominam Luciam trium tornaturiarum.